



CICLO D'INCONTRI "PIÙ SOCIETÀ, MENO STATO"
THE JOBS ACT. COME CAMBIERÀ IL MERCATO DEL LAVORO

Lunedì 6 ottobre 2014

SCHEDA DI PRESENTAZIONE

I dati sull'occupazione comunicati dall'Istat e relativi al mese di agosto evidenziano una situazione sempre più critica. I disoccupati sono 3 milioni e 134mila con un tasso di disoccupazione invariato del 12,3% e pari al doppio di quello della Germania. Preoccupa soprattutto la situazione giovanile: il tasso di disoccupazione dei 15-24enni ad agosto in Italia è stato del 44,2%, in aumento di un punto percentuale rispetto al mese precedente e di 3,6 punti nell'ultimo anno.

Dopo due anni dall'approvazione della riforma Fornero si rende necessario un nuovo intervento e forse siamo a una svolta della legislazione sul lavoro. I segnali, per la verità, non mancherebbero, ma occorre prima di tutto sciogliere la variabile politica.

Tre le questioni sul nuovo disegno di legge su cui va richiamata l'attenzione: le politiche attive abbinate alla revisione degli ammortizzatori sociali (preminenza dei contratti di solidarietà rispetto alla Cig e Aspi collegata all'effettivo stato di disoccupazione); la semplificazione e la revisione dei contratti, con l'ipotesi del contratto a tutele crescenti.

Il contesto non è neutrale ed è caratterizzato, da una parte, come si è visto, dall'alta disoccupazione e, dall'altra, dal processo di flessibilità iniziato con la riforma Fornero - per quanto riguarda i licenziamenti - e con il decreto Poletti, in relazione ai contratti a termine acausali.

Al di là delle ideologie, si tratta di trovare un nuovo equilibrio tra flessibilità e garanzie, per difendere il lavoro. Purtroppo anche una buona legge non crea occupazione, ma una legge inadeguata può scoraggiare chi volesse assumere.

Bisogna innanzitutto guardare alla realtà.

È il caso della riforma Fornero che aveva incoraggiato "il contratto dominante a tempo indeterminato" mediante l'irrigidimento normativo di tutte le altre tipologie contrattuali.

Sebbene il contratto a tempo determinato sia stato penalizzato aumentandone i costi, le imprese continuano ad assumere quasi esclusivamente a tempo determinato indifferenti a qualsiasi svantaggio normativo o fiscale. Non tutti gli imprenditori sono

degli opportunisti sfruttatori, ma faticano anch'essi a sopravvivere in un'economia che è anch'essa a "tempo determinato". Per questo si deve difendere, in un mercato tanto destrutturato e asfittico, il lavoratore "nella flessibilità" e non "dalla flessibilità".

In questi giorni il dibattito si è concentrato soprattutto sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori.

La nuova versione del disegno di legge, senza abolirlo, ridefinisce interamente la disciplina del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e mira al superamento definitivo della reintegra in caso di licenziamento solo per i nuovi assunti, che saranno invece coperti dalle cosiddette tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio, ovvero un indennizzo economico proporzionale agli anni di dipendenza dall'impresa.

Si può discutere a lungo sull'opportunità politica, tecnico-giuridica, economica, ma anche sociale e valoriale di questo intervento; presentare i dati sul contenzioso che riguarda la materia (circa 17.000 cause di primo grado, 71.000 complessive); ricordare le ricerche economiche che dimostrano tanto l'inutilità quanto l'efficacia degli interventi sulla cosiddetta disciplina di protezione dell'impiego per incoraggiare l'occupazione.

Tuttavia, si rischia di rimanere sulla superficie del passaggio storico che la parziale archiviazione dell'articolo 18 individua: il definitivo abbandono dei posti sicuri, delle definizioni certe in materia di lavoro conosciute nel Novecento.

Il dibattito sulla reintegra interessa soprattutto il Paese reale, quello che spera di trovare un lavoro prima ancora di studiare come difenderlo, quello che fatica perché il lavoro di tutti i giorni sia sempre più "suo" e non una parentesi alienata nella giornata, quello caratterizzato da quasi tre milioni di giovani che non studiano e non lavorano.

Per questa larga parte di Italia non esiste alcun articolo 18.

Non si vive però di soli simboli: è necessario che dietro agli slogan che più interessano i media ci sia anche un disegno solido, cosciente e complessivo di riforma delle regole del lavoro in Italia. Un tentativo, quantomeno un'ipotesi, di lettura di un mercato del lavoro sempre più lontano dalle regole scritte sulla carta.

È questo il contenuto degli altri articoli della delega? Purtroppo no, ma di questo nessuno ne parla.